

LA RAZZA SUPERIORE

di Gianluca Morozzi

C'è il campo che sembra un sasso al centro e una foresta tropicale sulle fasce, il pallone può rimbalzare imprevedibile sulla pietraia o andare a morire nell'erba altissima. E si ringrazia che non ha piovuto, se avesse piovuto sarebbe stato tutto un tirar calci alle pozzanghere.

Anche se poi io mi esalto, a giocare sotto la pioggia. Mi viene fuori lo spirito da gladiatore, a ramazzare e randellare in mezzo al fango.

E poi mi piace presentarmi al bar del Dopolavoro ferroviario a fine partita, mostrarmi alla Carla prima di fare la doccia, con la maglietta coperta di fango, i capelli incrostati, i piccoli squarci sanguinolenti sulle ginocchia. Spero sempre che la colpisca, questa virilità da campetto di Terza categoria.

La Carla è la figlia della barista del Dopolavoro ferroviario, ogni tanto aiuta sua madre dietro il bancone. È altissima, è alta quasi quanto me. Ha le treccine, le spalle larghe che a me piacciono, in una donna, e quel pancino scoperto che mi fa morire. La benedico, questa moda della pancia scoperta.

Dopo aver giocato faccio sempre sosta al bar, reintegro i liquidi perduti con la birra spillata dalle sue manine, recupero la forza con i panini confezionati dalle sue ditine d'oro. Non è stupida, la Carla ha capito che vado al bar solo per lei. Non è stupida, è sfuggente. È una ragazzetta con cinque anni meno di me e ancora tutte quelle fisime in testa, l'ideale maschile del poeta alternativo, del musicista, del cannaio da centri sociali. Deve crescere, crescerà.

Forse dovevo chiederlo ai miei, di farmi diverso per piacere di più alla Carla. Dovevo dire alla Mamma, per favore, cerca di non morire così presto, se possibile, così non devo andare a lavorare dopo il diploma e posso diventare un poeta alternativo; Papà cerca per favore di non cadere da quell'impalcatura, che dopo ti tocca stare a casa con la pensione d'invalidità e io non posso diventare un musicista che si fa le canne dalla sera alla mattina, vi seccherebbe proprio molto, non morire e non cadere dalle impalcature?

Insomma, la Carla è una ragazzetta con tante fisime in testa, ma le passeranno, le fisime. Capirà che fare il tecnico alla Telecom è un modo come un altro per portarsi a casa uno stipendio, che aggiustare le cabine telefoniche non è uno stile di vita ma sopravvivenza, pura e semplice sopravvivenza. Che quando sogno ad occhi aperti, vedo il pub che aprirò quando avrò vinto al Superenalotto o al Totogol. Il pub che metterò su in società con due o tre amici fidati, dove potrò fare il simpatico dietro il bancone e far suonare dei giovani musicisti blues sul palco che farò costruire. Lo aprirò, un giorno, il mio pub.

Forse la Carla sarebbe più attratta da mio fratello piccolo, che con la testa tra le nuvole ci è nato. Ha sempre sognato di scrivere fumetti, ha stipato di fumetti la sua metà di camera, ogni tanto tenta di allargarsi nella mia. Ora ci lavora, finalmente, nei fumetti. Non nel senso che li scrive o li disegna, no, lui fa il lettering. Cioè, mi ha spiegato, scrive il testo dentro le nuvolette e le didascalie, facendo attenzione a non uscir fuori dai margini. È un lavoro anche quello. Sopravvivenza.

Comunque li leggo anch'io, ogni tanto, i suoi fumetti. Specie Superman, che mi piace più di tutti. E i fantastici quattro. Ma non glielo dico, a mio fratello, che leggo i suoi fumetti.

Mi sembra un po' stupido, alla mia età.

Io gioco difensore, maglia numero cinque. Sempre nei bassifondi del pallone, un po' in Seconda categoria, un po' in Terza. È la mia dimensione. Mica mi lamento.

Oggi è una domenica mattina di mezza primavera, col campo in parte duro come il ferro e in parte morbido d'erba rigogliosa. Per pubblico abbiamo le mogli dei giocatori o i pensionati, che hanno già comprato il giornale e fino all'ora di pranzo non hanno niente da fare se non vederci trotterellare

nelle maglie giallonere. È metà primavera ma nei muscoli ho ancora tutto il freddo dell'inverno, ho il polpaccio destro che sembra un fibra limacciosa, sembra sughero. Ho fatto mezz'ora di corsa e di scatti da solo prima della partita ma non mi si è mica sciolta, la poltiglia schifosa nel polpaccio. L'allenatore Bottazzi ha una rosticceria che l'ufficio d'igiene ha già fatto chiudere due volte. A inizio stagione si è innamorato della difesa a tre, ha deciso che la difesa a quattro è roba da mesozoico, ormai fanno tutti la difesa a tre, ha detto, e io che ho sempre giocato al centro della difesa mi sono adattato a stare a destra. Da quando ho iniziato a giocare, un secolo fa, non ho mai discusso le scelte dell'allenatore. È un codice di autodisciplina che mi sono imposto, devono esserci delle regole in una squadra, e una delle regole è: quel che dice l'allenatore si fa. Anche quand'è un cretino integrale come Bottazzi; anche se non sono a mio agio a fare il centrale di destra, se l'allenatore dice che devo giocare a destra io gioco a destra. Poco convinto, certo, ma le mie riserve me le tengo per me.

Oggi giochiamo contro la Lokomotiv Caserme Rosse, la squadra del mio nemico giurato Zatterone. Lo chiamiamo così nell'ambiente, per via di quegli enormi piedi che si ritrova in appendice a due ridicole gambette storte.

Zatterone, sono tredici anni che lo odio. Lo odiavo agli esordi, quand'ero un difensore giovane e velocissimo e lui un centravanti rapido e guizzante, e lo odio adesso, dopo tredici anni di botte, calcetti, gomitate, di duelli sul filo del fuorigioco vinti un po' da me, un po' da lui. Adesso che siamo tutti e due vecchi e lenti e a fine carriera, adesso che siamo ridotti ad arrangiarci, a giocare d'esperienza, non è cambiato proprio niente. Ci disprezziamo sempre come il primo giorno, io e Zatterone.

Nei primi minuti di partita l'ho incrociato un paio di volte, ci siamo sputati addosso non visti dall'arbitro, ci siamo tirati un paio di stecche dolorose, sibilando gli insulti che ci regaliamo da tredici lunghi anni, ma più che altro Zatterone si è incrociato con Marangoni e con lo slavo. Marangoni gioca al centro della difesa, il nostro slavo dal nome impronunciabile gioca sulla sinistra, Zatterone tende a partire da destra per convergere verso il centro per cui se lo sono accollati loro due. Io ho dovuto rintuzzare gli attacchi del nero col numero sette.

Il nero della Lokomotiv Caserme Rosse è alto come una pertica e gioca seconda punta, di quelle che partono da lontano, prendono velocità, erompono in area di slancio, rapide come un pendolino. In genere i giocatori alti sono lenti, con quelle leve lunghe che si ritrovano. Questo, al contrario, sfida le leggi della natura. Appena ha un metro di spazio, comincia a turbinare quelle sue gambette secche da trampoliere e in un attimo schizza sull'erba che sembra una motoflacciatrice.

E io ho sempre questo polpaccio fibroso, questo sughero nei muscoli.

Al ventesimo minuto Zatterone fa il suo giochino preferito, ovvero, si getta addosso a Marangoni e poi si lascia cadere in area fingendo di aver subito fallo. Ora sta strillando come un'aquila in ginocchio, per impietosire l'arbitro e farsi regalare un patetico rigore. Ha le mani giunte, gli occhi spalancati, i lineamenti stravolti dalla sua fasulla indignazione. Un grandissimo caratterista il buon vecchio Zatterone.

Non ho ancora finito di insultarlo, di gridargli in faccia che fa schifo, che fa pena, che il numero sette arpiona un pallone sulla fascia con le sue gambe lunghissime, e riparte come un proiettile. Ha un sacco di spazio davanti a sé, sta prendendo velocità, calibra la falcata per saltare come un birillo il difensore che ha davanti. Che sarei io.

Io che con gli anni sono diventato sempre più lento e macchinoso. Che ho questo brutto torpore da muscoli sfibrati, a fine carriera, di polpacci stanchi di scivolate, calcioni e tacchettate. Che mi preparo ad affrontare il tornado col numero sette che sta arrivando come un ciclone, lo aspetto con le braccia lungo il corpo, il bacino un po' all'indietro, pronto a far passare, eventualmente, la palla oppure lui. Non tutti e due insieme.

È un attimo.

Il ragazzo nero mi punta come si punta un tordo, finge di aggirarmi a sinistra, allungo al gamba per intercettare il pallone o al limite il suo stinco, ma il pallone non c'è più, l'avversario nemmeno. Ci metto un secolo a girarmi, da tanto che sono stordito.

Il numero setto mi ha superato e ora sta affrontando il nostro portiere in uscita disperata, Marangoni corre a coprire la linea di porta, il numero sette finge di tirare, invece mette il pallone in mezzo.

Dove c'è ancora Zatterone. Che si è rialzato dopo la patetica sceneggiata, giusto in tempo per approfittare del pacco dono a ciabattare il pallone nella porta vuota. E poi esulta come un bambino di sei anni, correndo per tutto il campo con i pugni al cielo. Il deficiente.

Mi ha fatto un tunnel, il ragazzo nero.

Mi ha fatto passare la palla in mezzo alle gambe, la peggiore delle umiliazioni. E mi ha umiliato due volte, regalando un'immeritata gioia a Zatterone.

Bottazzi mi sta urlando qualcosa di poco lusinghiero, un pensionato a bordo campo sghignazza: - Numero cinque, non sei mica una figa, tieni ben le gambe chiuse – e poi c'è il numero sette che sta tornando tranquillamente a centrocampo. Trotterella quasi indifferente, come se avesse fatto una cosa naturale quanto respirare.

Non è il primo tunnel che subisco, in tanti anni sui campi da calcio. Tutti quelli che mi hanno fatto tunnel una volta, poi non ci hanno riprovato mai più.

Quando capita, aspetto che l'arbitro si giri e poi mi vendico con un calcetto o un pestone di quelli dolorosi. Quando lo stronzetto si gira per protestare gli faccio segno di stare zitto, che siamo pari e ci siamo già capiti.

Solo, dare un pestone al ragazzo nero, mi sembra politicamente scorretto.

Cioè, voglio dire, io voto sempre a sinistra. A volte Ds, volte Rifondazione, ultimamente mi sto avvicinando ai Comunisti Italiani. A vendicarmi sul ragazzo nero, non so, ho paura di passare per razzista o cose così.

E allora mi limito a urlargli dietro: – Oh, numero sette – e quando quello si gira gli dico semplicemente: – No, eh? –. Nel linguaggio universale dei campetti di periferia, dovremmo già esserci capiti.

Quello sorride con i suoi denti bianchissimi, dice soltanto: – Ok, capo – in un modo che non capisco se dice sul serio o se mi prende per il culo, e poi torna a sgambettare in mezzo all'erba.

Per dieci minuti la mia pietosa squadra cerca di rimontare il gol, e intanto che il gioco si svolge dall'altra parte del campo mi becco un po' con Zatterone, visto che quello se ne sta immobile ad aspettare che un mezzo pallone schizzi nei dintorni. Invece il pallone schizza verso il numero sette. E il numero sette scocca di nuovo verso di me, come una freccia.

Mi preparo all'onda d'urto. Stavolta non le apro le gambe, stavolta se lo scorda il tunnel.

Mi punta. Finta a destra. Finta a sinistra. Finta di nuovo. Tra una finta e l'altra mi perdo qualche secondo della mia vita. Cioè, senza capire come, mi ritrovo col culo per terra. Sbilanciato da tutte quelle finte e controfinte, sdraiato a guardare il numero sette che mette di nuovo la palla in mezzo, Zatterone che cicca indegnamente come la pippa vergognosa che è sempre stato.

Intanto il pensionato, quello di prima, mi urla: – Oh, numero cinque, fagli ben una foto a quel sette, che almeno lo vedi una volta.

Mi rialzo, guardo lo slavo che calcia via il pallone alla boia d'un giuda, lo manda tra qualche ruvido piede nella pietraia del centrocampo, poi a rimbalzare sulla fascia sinistra. Dove il numero sette è rientrato alla velocità del suono, naturalmente. L'ha domata, l'ha incollata al piede come fosse magnetica, mi sta già puntando un'altra volta. Ancora. Dieci secondi dopo avermi messo a sedere come un pollo.

Con quel fisico cibernetico contrapposto ai miei fianchi carichi di tortelloni, al mio fegato ispessito dalle birre coi colleghi, con gli amici, i compagni di squadra. Al mio polpaccio fibroso. Alla mia

paura di farmi umiliare di nuovo, di farmi saltare come un birillo un'altra volta. Le mie remore a entrare duro e cattivo, la mia correttezza politica.

E intanto che questi pensieri si mescolano tutti in una volta il ragazzo nero mi fa passare la palla tra le gambe.

Un tunnel.

Ancora.

Dietro una campana di vetro sento il pensionato che sghignazza e Bottazzi che smadonna e urla che vuole scambiarmi di posizione con lo slavo che almeno la tortura ce la prendiamo un po' per uno, io mi giro come in trance, vedo il numero sette che per la terza volta mette la palla in mezzo, Zatterone e Marangoni che corrono fianco a fianco, Zatterone che non ci arriva e allora si lascia cadere. In ginocchio davanti all'esterrefatto Marangoni, si mette a strillare: – Rigore! Rigore! – con quella sua nocetta da tacchino strozzato. Guardo l'arbitro che abbocca, che corre verso l'area, indica il dischetto del rigore. Zatterone ha pure il coraggio di scuotere la testa, come a dire Volevo anche vedere.

Il numero sette torna indietro con quel suo sorriso bianchissimo, come se il calcio di rigore non lo riguardasse più, lui ha già fatto il suo lavoro, saltare il difensore, mettere la palla in mezzo per il centravanti. Come a farmi capire che potrebbe andare avanti tutto il giorno a saltarmi come un birillo.

Le cose si mischiano tutte insieme: l'umiliazione, l'ingiustizia del rigore, Zatterone, il pensionato, Bottazzi, ma l'umiliazione, soprattutto.

Affronto il numero sette faccia a faccia, quello mi nota proprio all'ultimo istante.

Quando lo colpisco con una testata violentissima, sopra l'occhio sinistro.

Dopo c'è l'arbitro che mi corre incontro per cacciarmi fuori, il pensionato che mi urla: – Vergognati, numero cinque! –, Zatterone che si attira un po' di odio gridando: – Era ora, quello è un macellaio, lo sanno tutti che è un macellaio – e a momenti viene alle mani con Marangoni, Bottazzi che bestemmia come uno scaricatore, il numero sette che non dice niente, non si rotola per terra come se avesse le convulsioni, non strilla come un pazzo per il dolore.

Io ho talmente tanto sangue alla testa che me la prendo con tutti, il pensionato, l'allenatore, Zatterone. Ho anche il coraggio di ringhiare in faccia all'arbitro: – Guardi che il sette sta facendo scena, l'ho appena sfiorato, non gli ho fatto niente.

Esco dal campo avvolto dal generale disprezzo. Con un'espressione truce che nelle mie intenzioni dovrebbe far paura, che ai pensionati e alle mogli dei giocatori temo faccia solo e solamente pena. M'infilo negli spogliatoi senza neanche aspettare che si tiri il calcio di rigore, che tanto Zatterone sa fare gol soltanto così ormai, a porta vuota o su rigore. Di vedere di nuovo la sua esultanza da psicopatico proprio non ne ho voglia.

C'è di buono che posso fare la doccia da solo e con la garanzia dell'acqua calda, per una volta.

Resto tantissimo sotto il getto d'acqua, a far scorrere via la rabbia e l'umiliazione, esco prima che le squadre rientrino per l'intervallo, che non voglio vedere nessuno. Me ne vado al bar del Dopolavoro con la mia tuta pulita e il borsone in spalla, tutto profumato di schiuma e con i capelli ancora un po' bagnati. Mi pare un'immagine molto virile, quella del calciatore appena espulso con i capelli bagnati.

Nel bar ci sono i pensionati che non sono al campo a vedere la partita, le signore che giocano a carte, certi ex giocatori che già erano vecchi al mio debutto che sono lì a comprare i gelati per i figli. Con la scusa di portare i bambini al parco, gironzolano intorno al campo, la domenica mattina, sospirando di nostalgia.

Dietro il bancone c'è la mamma della Carla, lei sta leggendosi un manga seduta al tavolo accanto al flipper. Metto su il mio miglior tono impostato.

– Potrei sedermi al suo tavolo, bella signorina?

La Carla alza la testa dal suo fumetto giapponese, mi sorride.

– Beh? Che ci fai qui? Bottazzi ti ha sostituito?

– No. Mi hanno espulso.

– Oh, povero. E come mai?

– Colpa di Bottazzi. Io non ci so giocare, nella difesa tre.

Mi siedo, mi lamento un altro po' ma poi mi basta parlare di calcio.

Lei mi fa la cronaca del suo sabato sera al Teatro occupato alla festa di solidarietà per i migranti, io del mio sabato sera in casa e vedermi in dvd tutta la trilogia di Matrix, poi sposto abilmente il discorso sull'estate, sulle vacanze. Io dico che vorrei spendere i miei quindici giorni di ferie sulle scogliere irlandesi, pare sia un panorama molto romantico, peccato doverci andare da solo, dico, e guardo la Carla in modo che dovrebbe trasmetterle qualche idea per via subliminale. Ma la mia trasmissione del pensiero necessita di una regolatina, mi sa perché la Carla comincia a dire che quest'estate vorrebbe andare a Benares in India, che ha letto da qualche parte che a bagnarsi nel Gange a Benares ci si libera dal ciclo di morte e rinascita. Bisognerà lavorare un po' di scalpello, per far breccia nel cuore complicato della Carla.

Parliamo un altro po', fin quando la porta del bar non vomita dentro i giocatori della Lokomotiv Caserme Rosse usciti dalla doccia mediofredda, seguiti dai gialloneri della mia squadra con i borsoni sulle spalle. Sono quei giocatori che non sono stati immediatamente sequestrati dalle mogli per i pranzi domenicali con la famiglia, tipo Zatterone, che persino Zatterone ha una moglie. Carina pure.

Per convincerla a sposarlo immagino si sarà rotolato per terra simulando la morte imminente, tanto gli viene bene, rotolarsi per terra simulando. Lei si sarà spaventata, avrà detto Sì, sì, ti sposo, e lui si sarà rialzato di colpo per correre nei corridoi coi pugni al cielo.

Saluto un po' svogliato i compagni di squadra che si lasciano cadere scompostamente ai vari tavoli, chiedo a Marangoni quanto abbiamo perso, quello mi mostra quattro dita della mano e poi unisce l'indice e il pollice in cerchio, ah, bene, quattro a zero. Non chiedo più niente, torno a parlare con la Carla. Anche se la conversazione procede un po' farraginosa, perché a un certo punto mi accorgo che sto parlando solo io e che non so più cosa dirle, e allora inizio ad investirla di parole sul mio vecchio sogno di aprire un pub e di farci suonare del blues tutte le sere.

Lei risponde a brevi fonemi guardandosi intorno sempre più di frequente, con l'aria di chi tra poco troverà una scusa e mi lascerà da solo al tavolo, stanca e annoiata dai miei discorsi ordinari e banali, per le sue orecchie avvezze alle conversazioni da centro sociale.

Fin quando non entra il numero sette della Lokomotiv.

Col suo borsone sulle spalle, i pantaloncini, la maglietta gialla sulla pelle nerissima. E un cerrotto sul sopracciglio, nel punto dove l'ho colpito.

E di colpo ho un lampo, l'intuizione che può conciliare la mia fondamentale lealtà sportiva con la mia correttezza politica, e allo stesso tempo fare colpo su Carla.

Mi sbraccio verso il ragazzo nero, dico ad alta voce: – Numero sette! Ehi, numero sette! – e quando quello si gira assumo un'espressione contrita e rassicurante, per fargli capire che non ho la minima intenzione di colpirlo ancora e che, anzi, voglio assolutamente scusarmi con lui per il mio gesto animalesco.

Il numero sette mi guarda perplesso, come se non mi avesse neanche vagamente riconosciuto. Poi mi identifica, fa un cenno neutro con la testa, intanto che gli faccio cenno di venire al nostro tavolo e di sedersi con noi. La Carla, che nulla sa dei nostri trascorsi, subito prende una sedia dal tavolo vicino. Voglio vedere se non faccio colpo, a invitare il ragazzo nero al nostro tavolo.

Il numero sette appoggia il borsone per terra, e non fa in tempo a sedersi che io l'ho già ricoperto di scuse: – Mi dispiace – dico cinque volte, – Ho perso la testa – dico sette volte, – Scusami ancora – dico quindici volte, – Lascia che ti offra una birra – concludo. Lui non replica per un po', tanto che a un certo punto ho il dubbio di aver blaterato in faccia a uno che non parla neanche bene la mia lingua. Poi quello mi sorride, e in italiano perfetto dice: – Nessun problema, capo, in campo le botte

si danno e si prendono –. Questa frase abusata deve averla imparata a qualche difensore della Lokomotiv Caserme Rosse, mi sa. Poi guarda la Carla e mi domanda: – È tua moglie? Vi disturbo? Sorrido, dico: – Nooo, siamo amici io e la Carla – e dicendo così vado a prendere due birre al bancone, una per me, una per il ragazzo nero. Quando torno, la Carla e il numero sette stanno conversando fitto fitto.

Ora, a essere onesti, la mia correttezza politica non arriva fino al punto di sperare che il numero sette se ne stia tutto il giorno al tavolo con me e la Carla, rovinando irrimediabilmente le mie lunghe e involute tattiche di seduzione. Volevo semplicemente far colpo, scusarmi, offrirgli da bere e poi tornare a tessere le mie trame.

Del resto però, ora che l'ho invitato al nostro tavolo, non posso neanche mandarlo via con un'altra precisa testata al sopracciglio. L'altro, magari.

Per cui torno a sedermi, appoggio le birre sul tavolo e provo a inserirmi in questa conversazione che ha preso il via con la rapidità del fulmine.

La Carla gli ha chiesto da quale paese proviene, intuisco, e il numero sette deve aver risposto con un nome dimenticato da dio, dagli uomini, e dalle cartine geografiche, perché sta precisando: – È al confine col Ghana, conosci il Ghana? –, la Carla dice di sì, rassicurata, e allora il numero sette mi ringrazia per la birra con un cenno e butta giù il primo sorso.

– Dev'essere un posto molto bello – intervengo totalmente a caso, io che sono ignorantissimo in geografia africana, io che non ho neppure afferrato il nome del paese. Negli occhi della Carla, invece, già dardeggia il sacro fuoco della cultura dell'accoglienza. Delle lotte per i diritti dei migranti, come dice lei, della cultura del diverso, delle manifestazioni al Centro di permanenza temporanea (il lager di via Mattei, lo chiama, con l'indignazione che le spezza ogni volta la voce), e allora comincia a fargli domande su domande, su come si trova in Italia, cosa fa in Italia, perché è venuto via dal suo paese, e lui risponde in un italiano precisissimo, con i congiuntivi e i trapassati e i condizionali al posto giusto, come chi ha studiato tutte le regole di una lingua straniera e le ha imparate fino ai più piccoli dettagli. Parla molto meglio di Zatterone, per dire, che quando apre bocca sembra un ruminante con la colla nel palato.

Il numero sette ci dice che fa l'operaio, che frequenta dei corsi serali, che suona uno strumento a percussione di cui non capiamo il nome, per cui mima il gesto di suonare qualcosa tipo i bonghi e ci accontentiamo di questa sommaria descrizione. E poi comincia una conversazione a due con la Carla, mentre io sono ridotto a bere la mia birra in silenzio, comprimario inutile.

– Vedi – dice, alternando le parole a piccoli sorsi di birra – il mio paese è diviso per etnie, dico bene, Carla? Etnie?

– Etnie, certo, etnie – sussurra la Carla.

– L'etnia dominante sono i Turaaba. L'altra etnia, quella a cui appartengo io, a cui appartiene tutta la mia famiglia, è l'etnia dei Ghuri –. Beve un sorso di birra, guarda fisso la Carla. – Guarda Carla, io non odio i Turaaba, io non odio nessuno, però pensa a mia madre, costretta a fare le pulizie nelle case dei Turaaba, a comprare da mangiare nei negozi dei Turaaba, a mandare me e i miei fratelli nei nelle scuole dei Turaaba, ad ascoltare i loro insegnamenti. Sai cosa ci insegnano nelle scuole dei Turaaba, Carla?

– Cosa vi insegnano?

– Ci insegnano a sentirci inferiori, a noi Ghuri. Dicono che i Ghuri sono dei coloni succhiasangue arrivati solo in un secondo momento, che sono stati loro a rendere abitabile il paese e che noi siamo venuti a cogliere i frutti del loro lavoro, anche se viviamo lì da generazioni, ormai. Ci insegnano a dimenticare la nostra cultura, e ad assorbire la loro – e qui si scalda, alza il tono della voce, pur rimanendo calmo – Vedi Carla, io odio la tradizione tribale, la tradizione tribale crea soltanto lotte e divisioni, nel mio paese come in tanti paesi dell'Africa. Odio la tradizione tribale, ma amo la mia tribù. Amo i Ghuri, amo le feste che siamo costretti a celebrare clandestinamente, quando celebriamo le tradizioni degli avi attraverso le danze, le maschere, gli abiti.

Butta giù altra birra, continua. – Vedi, Carla, c'era un grande uomo di nome Kobe Asuru, un grande, grande uomo, a farci sentire orgogliosi di essere Ghuri. Lui era il nostro faro nella marcia verso il cambiamento, lui ci aveva insegnato a non sentirci inferiori ai Turaaba ma allo stesso tempo a non odiarli, a non odiare nessuno, lui era un grande, grandissimo uomo.

– Cosa gli è successo? – e qui Carla ha quasi le lacrime agli occhi, che i tempi verbali usati dal numero sette ci fanno presagire una brutta fine, per il faro del cambiamento dell'etnia dei Ghuri.

– I Turaaba odiavano Kobe Asuru, avevano paura di lui. Kobe Asuru aveva guidato la nostra gente a una marcia pacifica sulla capitale, due settimane prima delle elezioni politiche. Voleva richiedere una rappresentanza Ghuri nel parlamento del nostro paese –; qui fa una pausa, beve un po' di birra. Mi guardo attorno spaesato.

Da una parte, intorno a noi, ci sono giocatori stanchi che si ritemprano dopo una sconfitta disastrosa contro la Lokomotiv Caserme Rosse. Dall'altra parte, a questo tavolo, c'è una storia aliena di odio tribale e di imprecisati paesi africani, di etnie e di marce verso il cambiamento.

Io non sto in nessuno dei due mondi. Sto a cavallo del confine, ignorato da tutti, da miei compagni di squadra, dagli avversari, dalla Carla e dal numero sette che si sono isolati in una conversazione autoreferenziale tra di loro. Spiazzato, e isolato.

– Ascolta Carla – conclude il ragazzo nero, quasi con le lacrime agli occhi. – I Turaaba avevano una spia, uno dei collaboratori più fedeli di Kobe Asuru. Alla fine della marcia Kobe è salito sul palco, io ero in prima fila, proprio sotto di lui – e ora anche la Carla ha le lacrime agli occhi, come se avesse già intuito il finale. – Kobe ha iniziato il suo discorso. Io mi spellavo le mani ad applaudirlo sotto il palco. Stava enunciando la necessità di venirci incontro a palmi aperti anziché a pugno chiuso, quando il traditore ha colpito. Alle sue spalle. Davanti ai nostri occhi.

Si attacca di nuovo alla birra, fa una pausa eterna.

– E poi? – sussurra pianissimo la Carla.

– Quando è morto Kobe Asuru, per me è morta ogni speranza. Ho lasciato il mio paese, la mia famiglia, sono scappato lontano dai Turaaba, dalle tribù, da tutto. E adesso sono qui – butta giù l'ultimo sorso di birra e non dice più niente.

Fisicamente sono al tavolo con loro, ma sono muto, immobile, annullato.

Perché la Carla sta guardando con gli occhini sciolti in acqua quel ragazzo che le ha tratteggiato un mondo intero, nel breve spazio tra il primo e l'ultimo sorso di birra. Come posso competere, io, col mio sogno del pub e del viaggio in Irlanda che non farò mai? Come posso competere?

Alla fine, dopo che nessuno ha aperto bocca per una mezza vita, il numero sette si guarda intorno e sussurra: – Che ne dite se andiamo a fumare nel parco?

– Grazie, ma non fumo – dico io con un sorrisetto vacuo. Sentendomi subito un cretino inferiore e inadeguato, orgoglioso dei miei principi di atleta salutista. Io che non fumo per migliorare il mio rendimento sul campo, e mi sono fatto umiliare tre volte da questo numero sette che ora si rivelerà una ciminiera, certamente.

– Io ho finito le sigarette – dice la Carla. Il giovane Ghuri sorride.

– Quello che intendevo fumare – mormora piano – non credo sia legale in questo paese – e poi ridono, lui e la Carla.

Quando escono per andare insieme nel parco, faccio un piccolo cenno di saluto con la testa e resto da solo a finire la mia birra. Circondato da quelle parodie di calciatori, impegnati a scambiarsi le suonerie dei cellulari scaricate da internet.

Poi c'è una sera di metà settimana che sono a casa mia e mi pesa anche solo respirare, da tanto che sono svogliato e stanco e scazzato. Bottazzi mi ha strappato la pelle dalle ossa a forza di strillarmi offese per telefono, la gamba sembra fatta di cotone idrofilo, fuori piove e c'è un vento fortissimo che solleva la polvere e le foglie. È una di quelle serate così schifose, ma così schifose, che l'unica

consolazione è leggere i fumetti di mio fratello. Tanto lui è uscito con una ragazzina nuova, di certo torna tardi.

Così mi trascino pigro fino al tavolinetto dei fumetti, quello accanto al letto. Ne vedo un paio con scritto in copertina Superman: Rinascita. Quando c'è Superman di mezzo, io sono sempre contento. Inizio a leggere, e rimango di sasso.

C'è un giovanissimo Clark Kent non ancora diventato Superman, nella storia. Sta muovendo i primi passi da giornalista.

Il giovane Clark Kent va in un imprecisato paese centrafricano a intervistare un certo Kobe Asuru.

Il leader dell'etnia dei Ghuri. Perseguitata dall'etnia dominante dei Turaaba.

Che lo fa uccidere da un traditore nel bel mezzo di un discorso, verso la fine della seconda storia.

Prima che il giovane Clark Kent torni a Smalville carico di riflessioni e amare esperienze, pronto a diventare un supereroe.

Si è inventato tutto.

Qualunque siano le sue origini, chiunque sia, ha capito in dieci secondi come far leva sulla psicologia della Carla. Ha colto il bersaglio sciorinando personaggi e situazioni di un fumetto di Superman, quel demonio del numero sette.

Che mi ha demolito fisicamente, sul campo da calcio, e poi mi ha surclassato psicologicamente.

Superiore a me.

In tutto e per tutto.

Ora sono in un bar a buttar giù bicchierini piccoli di roba cattiva, così cattiva che tutti i pensieri altrettanto cattivi stanno uscendo fuori insieme. Non è il bar della Carla, no. Non voglio vederla, per un po', la Carla.

Passerà la primavera, passerà l'estate, ci sarà un nuovo campionato. Tornerò a incrociare la Lokomotiv Caserme Rosse, e il suo numero sette che turbinava come un ciclone sulla fascia. Questo numero sette superiore a me, fisicamente, psicologicamente, pronto a saltarmi, dribblarmi, umiliarmi.

E allora conoscerà la mia cattiveria nascosta, il numero sette. Solo se tiro fuori la mia cattiveria nascosta, solo in quel caso, sarò superiore a lui.

Un'entrata a piedi uniti, a forbice, sulla sua cavaglia da uomo meccanico. Il crac dell'osso che si spezza, le urla di dolore, il cartellino rosso, ne ho visti tanti, di cartellini rossi, nella mia carriera. Sto visualizzando la scena. Qui da solo, in questo bar, frustrato. A buttar giù roba cattiva per temprare la mia cattiveria.

L'unica arma che ho, per sconfiggere una razza superiore.